

LA CONVERSIONE DEL MONDO AL CRISTIANESIMO

Le ragioni della rapida diffusione del Cristianesimo nel mondo antico

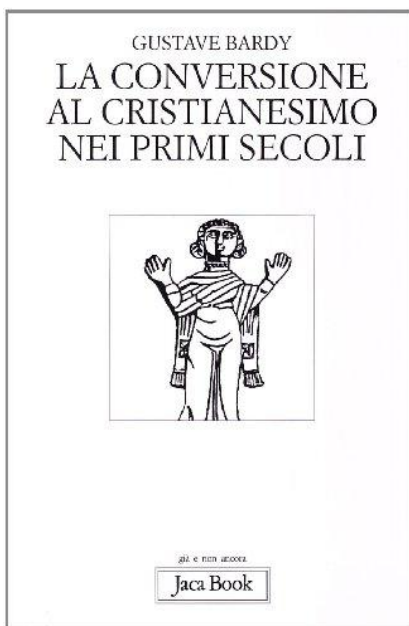
Dal I al III secolo d.C. è accaduto qualcosa di straordinario che però i manuali di storia trascurano, indicando solo di sfuggita, senza soffermarsi, senza cercare di analizzarne i motivi e indicarne l'effettiva portata: il mondo, almeno quella parte di mondo che è alla radice della civiltà occidentale, ovvero il mondo segnato dalla tradizione giudaico-greco-romana, si converte al cristianesimo.

Considerare solo marginalmente tale evento è un grave errore, perché la sua radicale novità e la sua portata storica sono tutt'altro che secondari.

Eppure i libri di storia spesso lo fanno, considerando l'argomento oggetto della storia delle religioni, ovvero di un settore specifico che quindi riguarda solo gli addetti ai lavori, e non della storia in quanto tale, che riguarda chi la storia la studia, pur senza essere o volere diventare uno storico di professione, per acquisire quella memoria del passato necessaria per capire più in profondità se stessi ed il proprio presente.

Il perché di questa reticenza va probabilmente ricercato nell'impostazione laicista con cui da un certo periodo in poi si è affrontato lo studio della storia e per la quale si è guardato con sospetto tutto ciò che nella storia fosse segnato dall'esperienza cristiana.

Non voglio comunque qui cercare di individuare i motivi che hanno condotto a ciò.



Voglio, piuttosto, tentare di superare questa prospettiva con quell'aiuto concreto che arriva dal bel libro di **Gustave Bardy "La conversione al cristianesimo nei primi secoli"**, recentemente ripubblicato. In esso si cerca di chiarire come e perché l'esperienza di vita cristiana riuscì a trasformare il mondo greco-romano, compiendo forse la più grande "trasformazione" di tutti i tempi.

Il lavoro di Bardy vuole ricostruire le motivazioni, gli ostacoli, le esigenze, i metodi della conversione cristiana, collocando accuratamente le vicende del cristianesimo dentro l'ambiente religioso e culturale dell'impero romano. Mi permetto qui di seguito di indicarne i punti chiave, senza avere ovviamente qui la pretesa di esaurire l'argomento, e quindi rimandando alla lettura dello stesso testo, per una completa analisi del problema.

In primo luogo è l'idea stessa di conversione che entra nel mondo con il cristianesimo: *"L'idea di una conversione, nel senso che adesso diamo a questo termine, è restata a lungo fino all'avvento del cristianesimo, totalmente estranea alla mentalità greco-romana.*

*Non si è mai visto, e nemmeno immaginato, un uomo rinunciare alla religione della sua città natale e dei suoi antenati, per darsi con tutto il cuore e in maniera esclusiva ad una nuova religione" (G. Bardy, *La conversione al cristianesimo nei primi secoli*, Jaca Book, Milano 2002, p. 17).*

Essa era totalmente estranea alla mentalità greco-romana che, non solo non vedeva nulla di male, ma considerava proficuo integrare le proprie divinità con le altre divinità di cui veniva a conoscenza. Non solo, le religioni pagane erano caratterizzate da una componente fondamentale di formalismo, per la quale l'essenziale della vita religiosa consisteva appunto nell'adempimento di certe cerimonie, di certi culti.

Le stesse religioni misteriche *"che, nel periodo dell'era cristiana, fanno delle rapide conquiste in tutti gli ambienti, non esigono una pietà interiore; i riti di iniziazione assicurano a coloro che si sottomettono il possesso della salvezza [...] I misteri come i sacrifici o gli altri atti del culto pagano, non sono destinati a rinnovare gli spiriti e i cuori. Gli iniziati non sono dei convertiti"* (Idem, pp. 27-38).

D'altra parte anche nel mondo ebraico l'idea di conversione era solo parzialmente presente in quanto ciò che era essenziale ai fini della salvezza rimaneva l'appartenenza ad un popolo determinato dalla razza.

Ed è, anche per questo motivo che non si è verificata una conversione del mondo all'ebraismo: *"A dispetto delle belle affermazioni di un certo numero di rabbini, a dispetto degli sforzi compiuti in alcuni momenti per moltiplicare il numero dei proseliti, il giudaismo, nel suo insieme, è rimasto fedele alle idee particolariste e nazionali. Non ha accettato i convertiti che a condizione di aggregarli non solo alla vita religiosa, ma anche alla vita sociale del popolo di Dio. O piuttosto non è mai riuscito a separare, secondo la grande tradizione profetica, l'elemento religioso dall'elemento nazionale. Così ha perduto, quando si*

sarebbe potuta presentare, l'occasione di attirare la moltitudine dei pagani che cercavano Dio" (Idem, p. 116).

Bardy individua un antecedente all'idea cristiana di conversione non all'interno delle religioni antiche, ma nella filosofia, o meglio in quelle filosofie che si erano caratterizzate, ancora prima che per la formulazione di un pensiero con il quale leggere la realtà, per la formulazione di una modalità completamente nuova e radicale di vita.

In particolare egli indica nella filosofia di Socrate, degli stoici, dei cinici dei tentativi di adesione totale ad un nuovo modo di vivere.

Tuttavia, mentre c'è stata una conversione del mondo al cristianesimo, per quanto si diffusero tali filosofie non convertirono il mondo.

Questo perché anche la filosofia presentava grandi limiti: in primo luogo la filosofia riguardava una cerchia ristretta di persone, aveva un carattere aristocratico, si rivolgeva più ad un'élite ristretta che non all'intera popolazione; in secondo luogo essa non riusciva per quanto si sforzasse di rispondere ai veri problemi dell'uomo.

Perché "il mondo greco romano non si è convertito a nessuna delle religioni orientali che, a turno o simultaneamente, hanno sollecitato la sua adesione; non si è convertito alla filosofia, malgrado la predicazione e gli esempi dei cinici; non si è convertito al giudaismo, nonostante la propaganda della legge mosaica; ma si è convertito al cristianesimo"? (Ibidem, p. 121).

In altri termini "perché il cristianesimo è riuscito là dove sono falliti tutti gli altri tentativi di trasformazione o di conquista degli spiriti antichi?" (Ibidem, p.121).

A queste domande non si può rispondere, dice Bardy, con la pretesa di fornire una risposta analitica ed esauriente per diversi motivi.

Primo, la conversione al cristianesimo fu allora e rimane tutt'ora un fatto eminentemente personale, non spiegabile quindi in termini storici o sociologici;

secondo, le uniche testimonianze personali di conversione che sono giunte fino a noi sono quelle di intellettuali e uomini importanti, per quanto significative, rappresentano dei casi particolari;

terzo, nella prospettiva cristiana la conversione non si può spiegare come un fatto solamente umano.

Comunque è possibile e doveroso, per una corretta indagine e ricostruzione storica dei primi secoli dopo Cristo, cercare di "conoscere, in maniera imperfetta senza dubbio, ma esatta nell'insieme, qualcuna delle ragioni che hanno attirato gli spiriti antichi verso la religione del Salvatore" (Ibidem, p. 124).

La prima ragione viene individuata da Bardy nel fatto che il cristianesimo si è presentato da subito come la risposta a quel desiderio di verità che è caratteristico di tutti i tempi, perché iscritto nel cuore dell'uomo, ma che gli antichi avvertivano sicuramente con più intensità di quanto non lo viva l'uomo moderno-contemporaneo.

Infatti, "sembra che il vecchio mondo, più ancora del nostro, sia stato, almeno in certe epoche, torturato dall'inquietudine intellettuale" (Ibidem, p. 125), dalla ricerca della verità.

Sicuramente a questo riguardo la conversione di Agostino d'Ipbona ne risulta un esempio emblematico.

Tuttavia, "per quanto sia vivo il desiderio della verità, esso non costituisce affatto il solo motivo che trascina le anime fino alla chiesa cristiana" (Ibidem, p. 137).

Soprattutto, infatti, il cristianesimo si presenta come liberazione dalla concezione fatalistica della mentalità greco-romana, dal peccato, dalla schiavitù e dalla morte.

All'idea di una storia che si ripete ciclicamente subentra l'idea di una storia destinata ad un compimento escatologico, che risulta manifesto e in un certo senso già sperimentato, sebbene solo in parte, nella sua anticipazione che è il vivere l'esperienza cristiana in questo mondo.

Il male, il peccato, il proprio e l'altrui limite non sono più visti come l'ultima parola sull'uomo.

Inoltre in un'epoca in cui la schiavitù era considerata del tutto normale e "moltitudini innumerevoli servono un numero troppo ristretto di uomini liberi, senza alcuna speranza terrena di potersi sottrarre alla loro condizione" (Ibidem, p. 138), **il cristianesimo si presenta non come un'astratta quanto impossibile per quell'epoca rivendicazione di libertà civile per gli schiavi, quanto come un'autentica possibilità di esperienza di libertà anche per gli schiavi: "nelle assemblee cristiane gli schiavi si installano accanto ai loro padroni, partecipano accanto ad essi e come essi alla stessa eucarestia e ricevono gli stessi favori spirituali"** (Ibidem, p. 142).

Inoltre, la liberazione promessa dal cristianesimo è anche liberazione dalla morte: all'uomo intero, non alla sua sola anima viene promessa la resurrezione e ciò avviene non in virtù di qualche racconto mitico, ma della resurrezione di Cristo, presentata come un fatto realmente accaduto e testimoniato: "ha avuto i suoi testimoni che hanno bevuto e mangiato con il Signore risorto, che l'hanno visto con i loro occhi e toccato con le loro mani. Essa ha potuto essere verificata in maniera indiscutibile, e a lungo, fin

verso la fine del I secolo, i suoi garanti restano in vita nella chiesa, per dire ciò che hanno constatato" (Ibidem, p. 147).

Il terzo ed ultimo motivo che Bardy adduce per cercare di spiegare la diffusione del cristianesimo è il cambiamento di vita che segue la conversione al cristianesimo: *"è facile constatare che, dal giorno in cui un uomo è divenuto cristiano, la sua vita è stata cambiata. Egli non è convertito soltanto ad un nuovo culto; egli ha inaugurato un'esistenza nuova"* (Ibidem, p. 149).

Esistenza nuova che risulta caratterizzata da una ricchezza del tutto insolite tanto che *"imbattersi in una comunità cristiana significava ritrovarsi in un'oasi di amicizia e umanità [...] ai senza tetto e ai poveri la cristianità offriva carità, calore umano e speranza, a stranieri e sradicati dava un punto di appartenenza, orfani e vedove trovavano in essa un nuovo tipo di famiglia, a fronte dei violenti odi etnici la cristianità dava corpo a una inedita solidarietà sociale e di fronte alla disorganizzazione delle città quando scoppiavano epidemie, incendi, o catastrofi come i terremoti, la cristianità offriva un efficiente servizio di cura"* (A. Soggi, *I nuovi perseguitati*, ed. PIEMME, p. 23).

Questi motivi acquistano ancora più importanza se si tiene presente che non mancavano certo gli ostacoli da superare per convertirsi al cristianesimo: oltre alle persecuzioni che periodicamente assumevano forme particolarmente feroci, la conversione il più delle volte comportava la rottura dei legami più solidi e cari, in primo luogo quelli familiari.

L'opinione pubblica, che accusava i cristiani di crimini, di ateismo, di ciarlataneria e di magia, nonché di essere l'origine di tutti i cataclismi costituì fino all'editto di Milano un ostacolo non indifferente, che non tutti erano disposti a superare.

Solo quindi se si riconoscono i motivi sopra indicati, la conversione al cristianesimo poteva apparire come qualcosa di ragionevole, nonostante i numerosi ostacoli. Ragionevolezza che gli stessi cristiani richiamavano quando si sentivano accusati di essere gente senza tradizione: *"quando vogliono dare una refutazione decisiva delle religioni pagane, usano argomenti razionali, invece di rifugiarsi dietro la tradizione.*

Essi mostrano la vanità degli dèi, insistono sull'immoralità delle leggende, ridicolizzano gli idoli e hanno tutto un arsenale di prove da far valere in questo senso.

La tradizione è, al contrario, il rifugio estremo dei loro avversari, un rifugio da cui è difficile farli sloggiare" (G. Bardy, *La conversione al cristianesimo nei primi secoli*, Jaca Book, Milano 2002, p. 218).

Da ultimo vale la pena ricordare con Bardy, oltre alle ragioni per cui il cristianesimo si diffuse così rapidamente, anche la modalità in cui ciò avvenne.

Se è un incontro personale con Cristo subito testimoniato ad amici e parenti, quello che fa sorgere la prima comunità degli apostoli, *"lo stesso procedimento di azione individuale si trova fin dalle origini della chiesa ed è forse in questo modo che, durante i primi due secoli all'incirca, il cristianesimo conquista la maggior parte dei suoi fedeli. Ogni credente è necessariamente un apostolo. Dall'istante in cui ha trovato la verità, non ha riposo e pace, prima di aver fatto partecipare alla propria felicità i membri della famiglia, gli amici, i compagni di lavoro"* (Ibidem, p. 250).